

di gran lunga la pur vigorosa tutela di specifici interessi economici privati» (p. 516).

ALFREDO CANAVERO

F. GAFFIOT, *Dizionario illustrato latino italiano*, Piccin, Padova 1973. Un volume di pp. XII-1575, con 700 figure e molte tavole finali.

Più che vent'anni fa feci la storia, completa per quanto mi fu possibile, del raro vocabolo latino *ir* dall'antichità fino alla fine del Medioevo (*Ir=Vola manus*, « *Archivum Latinitatis Medii Aevi* », XXII (1952), 1, pp. 17-32) riportandone tutte le citazioni da me conosciute e ricercandolo in tutti i lessici, classici e medievali noti o che man mano vedevano la luce. Il dizionario moderno che si dimostrò più esatto fu quello del Gaffiot *Dictionnaire illustré Latin-Français*, Paris 1934, per i rimandi esattissimi a Carisio ed a Prisciano (cfr. « *Archivum* », cit., pp. 18-19, 24-25).

Eccolo qui, ora, il Gaffiot, in bella edizione italiana a cura di J. Pin, I. Pinto, e C. Sorge, presentato da Alfonso Traina, uno dei nostri più attenti studiosi del mondo latino.

E benché siano passati molti anni dal 1934 al 1973, non privi di attività anche per autori di lessici latini, questo dizionario conserva tutta la sua validità per i criteri sicuri con cui è condotto, per l'abbondanza degli autori citati, per la ricchezza e la praticità delle illustrazioni.

L'elenco degli autori a cui il Gaffiot ha attinto è indicato alle pp. 1557-1575: e va dalle più antiche testimonianze della lingua latina fino ai grandi scrittori del VI sec. a.C. (Avito, Aratore, S. Benedetto, Boezio, Cassiodoro, Corippo, Ennodio, Venanzio Fortunato, S. Gregorio Magno), ai pochi dei sec. VII-VIII in cui il latino come lingua parlata muore (Adamnano, Aldelmo, Isidoro di Siviglia, Beda) e spingendosi fino a quel sec. IX in cui veramente il mondo antico finisce e s'inizia il Medioevo. Vi sono, naturalmente, i principali autori cristiani (Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, Agostino, Gerolamo, Prudenzi, ecc.); cosicché il titolo più esatto di questo vocabolario avrebbe potuto essere *Dizionario di latinità classica e cristiana*: specialmente ora che quest'ultima si è affermata particolarmente dopo gli studi di Cristina Mohrmann (*Etudes sur le latin des chrétiens*, 3 voll., Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1958-1965). Ma basterà che il lettore attento se ne avveda soprattutto scorrendo la lista degli autori usati e citati.

« Qualche svista certamente sarà rimasta » avverte il prudente Traina. Pochissime in verità, se dopo una lunga consultazione ne ho trovata una sola (*invitius* per *inventus*; una pagina rovinata, ma penso sia in poche copie, è la p. 844). L'importante è che noi siamo finalmente in possesso di uno strumento completo e perfetto di lavoro:

certamente il miglior dizionario latino oggi in commercio e accessibile a tutti.

EZIO FRANCESCHINI

O. B. HARDISON jr., *Toward Freedom and Dignity. The Humanities and the Idea of Humanity*, Hopkins University Press, Baltimore-London 1972. Un volume di pp. XI-163.

Possiamo considerare senza esitazioni questa di O.B. Hardison una delle pubblicazioni più convincenti fra le numerose che si propongono di analizzare la condizione dell'intellettuale nella società contemporanea. Per intellettuale si intende l'umanista in senso lato il quale si pone con urgenza il problema di chiarire a se stesso quale sia la sua posizione nel mondo odierno e di prospettare l'importanza della sua presenza nella società futura. Tale preoccupazione coinvolge gli uomini di cultura, europei e no, ma si fa particolarmente attuale oltre oceano ove appare più stridente il contrasto fra quanto offre una tecnologia perfezionata e perfezionabile fino all'esasperazione, e la validità di studi volti alla ricerca di una verità legata alla grande tradizione sulla quale si fondano le civiltà occidentali.

Non deve meravigliare se l'autore, il quale è il direttore di uno dei più qualificati e prestigiosi centri di cultura come la Folger Shakespeare Library di Washington, affronta il problema da un'angolazione americana in quanto esamina dati relativi alla condizione degli studi nel suo paese, ma, per un'evidente esperienza europea dello Hardison, considera anche tutti gli studi umanistici in senso lato.

All'origine di questo stato di incertezza c'è, da una parte il senso di *disappointment* che coinvolge gli studiosi, derivato dal falso mito della prosperità, caro all'America, dietro il quale si nascondono, e spesso si fingono di ignorare, problemi che periodicamente e puntualmente esplodono per insoddisfatte esigenze sociali ed esistenziali; dall'altra il fatto che mentre il Duemila è già alle porte, con tutti i mutamenti impliciti nella rapidità dell'evoluzione dei tempi, si cerca ancora di eluderlo o di ignorarlo oppure di considerarlo come qualcosa di mitico e quindi estraneo a noi. Eppure le voci denuncianti l'esasperata tensione odierna si sono spesso levate; l'intellettuale più impegnato si chiede se si avvererà la profezia di Allen Ginsberg annunciata in *Howl* (« generation destroyed by madness ») o se, in un mondo che dovrà necessariamente cambiare per sopravvivere, ci sarà ancora posto per l'umanista, e in che misura questi potrà contribuire a costruire tale mondo.

I termini del dilemma non possono essere posti in maniera convenzionale e accademica come tanti altri che puntualmente vengono avanzati in periodi di crisi. Al contrario bisogna accettare l'esistenza di un punto di rottura nel quale si è già coinvolti; di essere cioè in una situazione spesso intuita,

paventata, annunciata dall'intellettuale e della quale egli prevede le conclusioni negative e drammatiche proprio perché ha sensibilità e preparazione diversa da quella degli altri componenti della società nella quale vive.

Per questa ragione si ripropone oggi la validità degli studi umanistici, per una loro verifica, per chiarire se essi abbiano ancora pieno diritto di esistere in un mondo futuro, che già ci condiziona, oppure se essi saranno confinati a creare una nuova retorica condannata all'immobilismo nelle università o al tecnicismo sterile, spesso incapace di adeguarsi alle stesse possibilità che la tecnologia odierna offre già alle discipline scientifiche. Ci si chiede insomma se accettare certe formulazioni retoriche di comodo, e a volte falsamente dogmatiche, entro le quali l'umanista spesso agisce e si protegge, oppure affrontare le proprie responsabilità nel senso di oggettivare il contrasto fra l'individuo ed il mondo che lo circonda. Se non si risolverà questo dilemma avremo come termine ultimo l'incubo di una terza guerra mondiale per mancanza di coraggio ad essere protagonisti di una società nuova; oppure, quale triste alternativa, si realizzerà la visione di Orwell in *Nineteen eighty four*.

La questione perciò coinvolge anche il ruolo futuro delle università intese come centri culturali e formativi entro i quali l'umanista agisce. Va notato per inciso che il binomio cultura-università rivela una posizione tipicamente americana poiché gli atenei, oltre oceano, spesso sono all'avanguardia di movimenti nuovi ed impegnati e rifugono dal rimanere chiusi entro standard di comodo. Proprio dall'esame dei *curricula* universitari nascono le prime sorprese, e non so quali reazioni l'autore proverebbe se sapesse della pletorica serie di materie che parcheggiano nei corsi di laurea italiani: se poi leggesse l'elenco degli insegnamenti recentemente introdotti negli statuti delle nostre facoltà resterebbe addirittura allibito. Infatti, e l'immagine deriva da quella famosa di Auden, se il curriculum per i corsi scientifici è verticale e per quelli letterari, orizzontale, le antinomie nascono nel momento in cui si esaminano i contenuti di tali materie.

La constatazione più ovvia è che da secoli esse si accumulano, si stratificano come fossili ma, salvo casi eccezionali, nessuno si è mai preoccupato di eliminare gli insegnamenti che non mantengono più un rapporto creativo con la realtà attuale: anzi, capita talvolta di ritrovare materie abolite, sotto altre denominazioni: per fare un esempio, basta ricordare come l'insegnamento della retorica venga riproposto, almeno nelle università americane, col nome di « composizione ».

Il saggio affronta poi quello che è forse il più importante dei punti in discussione: se considerare l'umanista un educatore o un creatore; se egli è, in senso lato, prendendo a prestito una distinzione cara a certa retorica, oratore o poeta, se nell'ambito degli studi presiede alla teoria o alla pratica dell'educazione. Che è poi una forma diversa

di proporre la dicotomia iniziale col pericolo di teorizzare sulle possibilità di una educazione la quale, proprio perché teorizzata, non è mai interamente adeguata al momento storico in cui viene impartita. Prova ne sia che l'umanista deve oggi affrontare il dilemma se intendere l'educazione, e quindi la scuola, diretta a creare persone adatte ad occupare un posto di lavoro, oppure cercare di attuare il più difficile programma di stimolare le facoltà creative dell'uomo. Nel primo caso la conseguenza sarà quella di perpetuare un *establishment* e quindi una società che tende a rimanere chiusa, nel secondo ci sarà una spinta verso un approfondimento dei valori morali come fatto individuale piuttosto che sociale.

Facendo suo il secondo punto, lo Hardison giustifica la funzione e l'importanza dell'umanista in un mondo futuro, assegnandogli un compito che è insostituibile: quello di essere maestro di libertà. Studi classici e storici, filologie varie, tutte debbono uscire dal tecnicismo, dalla retorica, anche se abilmente mascherata, ed assumere la funzione di stimolare, nella libera ricerca, l'esigenza perenne dell'uomo impegnato che trascrive la libertà interiore in quella che applica al mondo che indaga. Proprio nello stimolare l'indipendenza della ricerca si attuano quei principi di esercizio alla libertà stessa che sono il fine dell'umanista: affrancare l'individuo dalle barriere mentali che lo condizionano per permettere alla mente di ottenere il più alto grado di indipendenza.

La questione iniziale posta da questa serie di saggi si risolve perciò in una ottimistica risposta ai dubbi sollevati durante tutta la discussione purché vengano rispettati quei principi etici sui quali si fonda la società: anzi tali principi debbono essere stimolati e vissuti da chi ha responsabilità educative. Per questa ragione è il caso di citare, come conclusione e dopo aver espresso un giudizio ampiamente positivo sull'importanza di questa pubblicazione, le parole di un grande maestro, Erwin Panofsky, scritte ai tempi della caccia alle streghe inaugurata dal senatore Mac Carthy, e che sono in un certo senso, il corollario di quanto sostiene O. B. Hardison: « Il docente universitario deve avere la fiducia dei suoi allievi. Essi devono essere sicuri che, sedendo in cattedra, egli non dirà nulla di cui sia convinto di non poter rispondere, né tacerà alcunché che sia convinto di dover dire. Un docente che, come individuo privato, si sia lasciato indurre per paura a sottoscrivere un'affermazione ripugnante al suo senso morale e alla sua intelligenza o, cosa peggiore, a tacere pur sapendo che era suo dovere parlare, sente dentro di sé di aver perduto il diritto di chiedere questa fiducia. Egli si presenta ai suoi studenti con la coscienza offuscata e un uomo che ha la coscienza offuscata è come un uomo malato. Violare la coscienza, — dice Castellio — è peggio che uccidere crudelmente un uomo. Poiché negare le convinzioni di un essere umano significa distruggerne l'anima ».

SERGIO ROSSI